

«Dopo gli anni dei tagli crescono le risorse per la cultura, con nuovi fondi per la tutela del patrimonio e i grandi progetti culturali: 180 milioni di euro nel 2016, 200 milioni di euro nel 2017, 195 milioni di euro nel 2018 e nel 2019, 165 milioni dal 2020. Rispetto al 2015, il bilancio del ministero aumenta del 27% nel 2016, superando i 2 miliardi di euro», sottolinea il ministro Franceschini. Inoltre la Legge di Stabilità «contiene interventi straordinari e di grande portata per la cultura».

Oggi durante l'apertura straordinaria della mostra *La Maison du Roi* (15.00-19.00) a Palazzo del Senato - Archivio di Stato a Milano ogni ora dalle 16 alle 18 sono previste 3 visite guidate straordinarie accompagnate dal curatore Gabriele Mendella, sarto d'epoca apprezzato a livello internazionale e particolarmente amato da Buckingham Palace. *La Maison du Roi* 1690-1792 - aperta al pubblico sino al 30 gennaio 2016 - è ideata e curata anche da M. Jérémie Benoit.

# Libero Pensiero

Incontro con il narratore

## «La poesia, vittima del web e dell'economia»

Dalla vita da fattorino nei musei ai successi editoriali, la crisi, Pasolini, la Rete, la povertà. Il grande lirico Valentino Zeichen scrive il suo primo (e ultimo) romanzo, partendo da se stesso

PAOLO BIANCHI

«In un paese dove la metà della popolazione scrive poesie e l'altra metà non le legge, Valentino Zeichen, fiamano d'origine, ma romanissimo d'adozione, può contare sul fatto d'essere e ormai da tempo poeta laureato. Del resto Mondadori gli ha pubblicato un Oscar con i primi quarant'anni di opere (*Poesie. 1963-2003*) e altri libri glieli ha pubblicati Fazi. Tra questi il romanzo appena uscito *La sumera* (pp. 160, euro 16).

**Zeichen, iniziamo dal suo romanzo, il primo.**

«Il primo e l'ultimo. Mi risulta troppo faticoso scrivere romanzi. Bisogna avere un'energia, una forza fisica, una capacità di applicazione che io non ho più. Ho scritto racconti, teatro, testi radiofonici, ho una certa praticità della narrativa. Ma sostanzialmente sono un poeta...».

**Lo aveva in gestazione da tanto tempo, il romanzo?**

«Sì, scritto, riscritto, abbandonato, un *Bildungsroman*, un romanzo di formazione, ma di vecchi ragazzi ormai attardati, nella Roma degli anni Ottanta. A 35 anni sono ancora immaturi, incorreggibili. Avevano bisogno di un romanzo correttivo, per metterli di fronte alla realtà. Ma non è servito a molto. È un romanzo di conversazione. Come quelli di Ronald Firbank, Max Beerhohn, Virginia Woolfe. Quella è la mia infarinatura, là dove si parla sempre d'altro per dire qualcosa. Non si parla mai direttamente, sinceramente, come ai tempi del neorealismo pasoliniano?».

**I protagonisti sono inetti?**

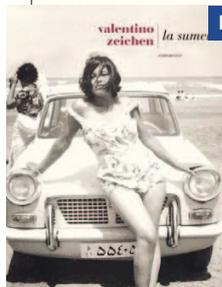
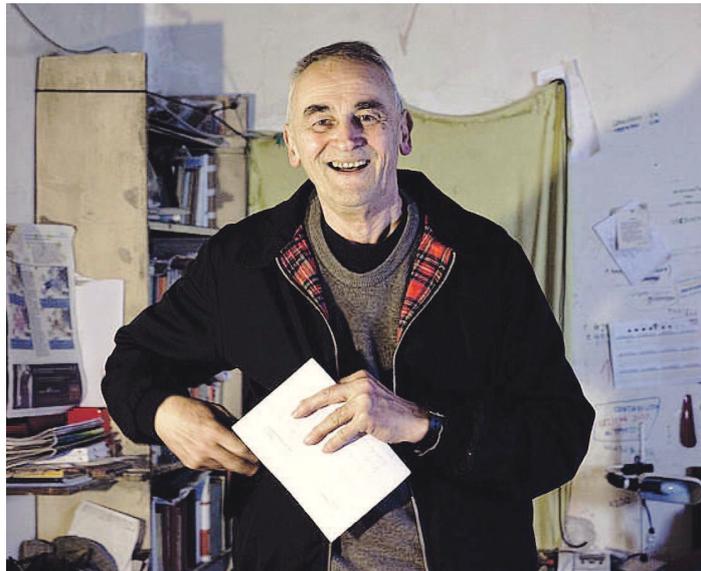
«Sì, anche. Uno, per dire, fa solo lavoretti. Anch'io nella vita ne ho fatti tanti. Andavo in un banco lotto dove ricopiavo le giocate e mi davano qualcosa. Facevo il fattorino nelle gallerie d'arte, ecco perché conosco così bene l'arte, ma sempre come fattorino, senza ruoli direttivi né da intellettuale-critici. Loro si muovono in quelle dimensioni cosiddette artistiche. Artistoidi... la società è piena di artistoidi sopravvissuti al miracolo economico».

**Anche intellettualoidi?**

«Come no. Se non si porta a buon fine tutta la speculazione intellettuale dei decenni precedenti vuol dire che quel lavoro non è servito a nulla».

**Si spieghi meglio.**

«Tanta intelligenza, tanto spreco d'informazione sulle diverse discipline, antropologia, filosofia, sociologia, e poi magari queste discipline spariscono, ca-



DOLCE VITA

Sopra, Valentino Zeichen, nella sua casa, la baracca» nella periferia romana. A sinistra, la copertina del primo (e probabilmente ultimo) romanzo biografico del grande poeta

**questi mesi, in tutte le salse. Troppo?**

«Non lo so, Pasolini non mi è mai interessato, non rientra nei miei canoni».

**Perché in Italia ci sono così tanti sedicenti poeti che poi di fatto nessuno legge?**

«La poesia economicamente non conta nulla. L'esperienza poetica la si destina ai posteri. Si può aspettare».

**La Rete?**

«È l'alternativa all'editoria cartacea. Uno non è frustrato perché non pubblica: pubblica sulla Rete».

**Lei vive in un'abitazione, detta "baracca", sulla via Flaminia, un immobile non accatastato, un caso edilizio unico. Non è diventato un cliché?**

«È come no. Un cliché poverista. Piace molto. Io l'ho lasciato com'è. Ma io comunque non ho i soldi per cambiare».

**Se li avesse cambierebbe?**

«Sì, vorrei stare con la ossa al caldo. Sopraelevarmi, questa è al piano terra. Mettere lo scheletro a una temperatura più alta. Sa, l'umidità, le fitte, i reumatismi. E non percepisco pensione,

non gravo sullo Stato. Non sono un bohémien con la pensione».

**Hanno mai fatto paragoni tra lo stile di vita suo e quello di Alda Merini, che pure viveva in un tugurio?**

«Sì, ma lei vinceva i premi, le davano dei soldi. Una poetessa eccezionale, a Milano li ha asfaltati tutti».

**Un'altra sua caratteristica: essere invitato a pranzo nelle case della Roma bene.**

«Perché io cucino. Meglio andare a cena invitati, così si sta a tavola, si conversa. Io sono un conversatore. La gente mi invita per avere un conversatore a tavola. È come un animatore in un transatlantico. Poi non mi annoio mai, perché ascolto gli altri».

**La Grande Bellezza?**

«Non mi ha entusiasmato perché io la società romana la conosco e non è quella. Però come italiano sono contento che abbia vinto l'Oscar».

**Quanti anni ha?**

«Non riporto la mia età, il tempo è pura formalità, è incalcolabile, è trasportatore. La vecchiaia sono acciacchi, malattie, prefirazione della fine. Possiamo solo lasciarci uccidere. Sono un dostoevskijano folle».

**Qualche intellettuale da tenere e qualcuno da buttare?**

«Per me l'idolo era Moravia. E Mario Praz. Tra i sopravvalutati, Claudio Magris. Vorrei aggiungere una cosa: le sanzioni alla Russia le voglio togliere. Per noi sono dal 3 al 5 per cento del pil...»

La mostra

## Il minimalismo di carta nell'opera di Castellani

EMANUELE RICUCCI

È detentore di vari record, tra cui quello di un'opera pittorica, *Superficie bianca n. 34*, battuta a ben 1,8 milioni di sterline a un'asta di Christie's Londra nel 2013, e vive in un castello, in una grande fortificazione Orsini, per l'esattezza, a Celano, in provincia di Viterbo, borgo meraviglioso.

Ottantacinque anni, annoverato tra i maestri dell'arte contemporanea. Serio, riflessivo, rigoroso. Elegante e attratto magneticamente dalla simmetria che utilizza nelle proprie opere e, al contempo, per scegliere con quale abito dovrà parlare. Enrico Castellani, veneto di Castelmassa, è un innovatore: «Volevo che ciò che facevo fosse indiscutibile, non interpretabile. Qualcosa che è e basta». Così comincia l'avventura pittorica verso il minimalismo. Un architetto della tela, un manipolatore: rompere la tradizione, il flusso dei significati, azzerare l'arte. I mezzi espressivi: gli stessi, pennelli, tela, colore. Il fine completamente diverso: la tela prende vita puntellata, dal retro, da un numero variabile di chiodi e sostegni che creano un effetto introverso ed estroffeso allo stesso tempo. Rigorosità cromatica e geometrica e sinuosità, dinamicità con un'installazione che crea un percorso tattile e visivo differente. Castellani è stato in mostra a Firenze nel contesto de *Il Dado è tratto. Arte contemporanea italiana oltre la tradizione* per l'organizzazione di Tornabuoni Arte. E oggi è protagonista assoluto alla Galleria Matteo Lamperico di Milano in una mostra che espone una serie di opere su carta (*Opere su carta*) - campo della sua attività artistica che non è stato ancora indagato in modo esaustivo. Il tutto in attesa che venga pubblicato il *Catalogue Raisonné* delle opere su carta. Parte dal Belgio il percorso di Castellani che lo congiunge al minimalismo, iter tecnico per nulla autodidatta anzi è contenuto in una visione ponderata, costruita nel corso degli anni. Dopo gli studi artistici a Bruxelles, la laurea in Architettura alla École Nationale Supérieure; è qui, nel confluire di questi indirizzi che l'arte di Castellani troverà un incipit primordiale. Nel 1957 l'arrivo a Milano. Assieme a Piero Manzoni, stimato amico e collega, Castellani s'impone sulla nuova scena artistica in metamorfosi verso una forte rivisitazione dei propri mezzi e soprattutto dei propri fini espressivi, nel contesto di un progresso sociale che, proprio a partire da quegli anni, avrebbe subito un'accelerazione significativa verso una rivalutazione di valori e modelli. Sono gli anni dei tagli di Fontana e degli achromie di Manzoni, ma anche delle superfici in rilievo di Castellani, plasmate su ritmi compositivi diversi. Sul finire degli anni 50, insieme a Manzoni, l'artista veneto fonda la rivista *Azimut*. Da questo trampolino, in tutto il decennio degli anni '60, la sperimentazione. Assieme alle superfici in rilievo arriva una nuova interpretazione dello spazio e del ritmo. Negli anni successivi, un ininterrotto successo di mostre per il mondo; un viaggio artistico che lo porterà a ricevere, nel 2010, il più alto riconoscimento nel campo dell'arte, il *Praemium Imperiale dalla Japan Arts* e che lo porterà a essere definito uno dei padri del minimalismo pittorico.